



PINO NINFA

**CON INTELLIGENTE ESTRO
IL GRANDE LEADER DEL
MODERN JAZZ QUARTET
AVEVA CREATO IMPENSATI
INCONTRI FRA CULTURE**

Dato che sono un cultore di jazz ormai di lungo corso, è impossibile che questa mia nota su John Lewis non si trasformi in un flashback della memoria con abbondanti risvolti personali: e dico subito, con molta franchezza, che non cerco affatto di evitarlo. Il grande musicista è noto a tutti, o dovrebbe esserlo. Il personaggio lo è di meno, e poiché ho avuto il privilegio di incontrarlo e di chiacchierare amabilmente con lui un'infinità di volte, credo che questo sia il mio compito: parlare soprattutto dell'uomo John Lewis.

Del primo incontro ricordo perfino la data, il 22 gennaio 1958. Dirigevo allora, a Padova, una società di concerti gestita da alcuni studenti dell'università, e naturalmente scrivevo solisti e complessi illustri con la segreta speranza di riuscire, un momento o l'altro, a proporre il grande jazz a quel pubblico un po' ingessato: il mitico e-

pisodio del caro Friedrich Gulda che, alla fine di una serata beethoveniana, sparò sugli spettatori un poderoso *Night In Tunisia* era già avvenuto.

L'occasione si presentò con la seconda tournée italiana del Modern Jazz Quartet (la prima, nel 1956, aveva toccato soltanto Milano e Torino). Difficile descrivere l'emozione, bisogna che chi legge si sintonizzi con l'epoca. Si organizzarono due concerti, pomeridiano e serale, nella Sala dei Giganti al Liviano. E i magnifici quattro furono prodighi di abiti eleganti e inchini sincroni che sortirono l'effetto tanto quanto la musica: Fontessa ebbe cinque minuti di applausi e Lewis ripeté un trionfo personale per il suo tocco raffinato, lo stile scarno, l'economia estrema dei mezzi espressivi.

Soltanto i jazzofili, per un singolare paradosso, ebbero delle perplessità. Erano periodi di vacche grasse: potevamo permetterci di dire che Duke Ellington era un

John Lewis

po' fermo e che eravamo stanchi dei «compitini dei californiani» (così li chiamavamo) e dei *terrific sounds* di Stan Kenton. Pertanto, i contrappunti sommessi e perfetti del Mjq non ci risolvevano il problema. Osai dirlo a Lewis, chiedendogli se non si profilasse, negli Stati Uniti, qualcosa di veramente nuovo. Fu di una gentilezza disarmante. Accettò di parlarmi, mentre Milton Jackson si impasticcava per combattere un febbre, Connie Kay corteggiava le ragazze e Percy Heath non smetteva di lustrare e pizzicare il suo stupendo contrabbasso Ruggieri. Disse con aria serafica, guardandomi dritto con i famosi occhi furbetti: «Sulla costa californiana ci sono due giovani bravissimi. Si chiamano Don Cherry e Ornette Coleman, tromba e sax alto. Suonano oggi la musica del futuro, mi creda, ne sentiremo parlare molto».

Facciamo un salto di quasi trent'anni e approdiamo d'estate a Cagliari in un piazzale all'aperto della Fiera, credo nel 1986: fu comunque l'ultima volta che li vidi tutti e quattro insieme, prima del malanno di Kay. Soffiava a raffiche il meraviglioso vento caldo di ponente, tipico della Sardegna, che faceva volare via i fogli con le partiture dal pianoforte di Lewis. Quelle «cacche di mosca», come le chiamavano i vecchi jazzisti facendo fremere le ossa di



Guittone d'Arezzo, non gli servivano a niente. Sapeva tutto a memoria, e in ogni caso poteva improvvisare a piacere. Ma Lewis pretendeva l'assistenza di un ragazzo che gli girasse le pagine e aggiustasse sul leggio le mollette da biancheria. Era fatto così.

Andiamo a Torino, Teatro Regio, 4 dicembre 1995. Alla batteria c'è Albert Heath. Fra le quinte, John Lewis notifica che quello è l'ultimo concerto del Modern Jazz Quartet. Nessuno gli crede, è già successo. Ma poi si capisce che fa sul serio. Mi commuovo, deglutisco a fatica e Lewis se ne accorge. Gli occhi furbetti sono lucidi: «You can call me John now», adesso mi puoi chiamare John, sussurra semplicemente. Lo avevo sempre chiamato Maestro.

A Perugia, nel luglio 2000, Lewis in duo con Wynton Marsalis dà al collega che ha la metà dei suoi anni una lezione di stile e di misura. Il 12 gennaio 2001, a New York, me lo ritrovo fra gli spettatori della Town Hall, al concerto dei musicisti italiani organizzato da Umbria Jazz. Sorride: «Ho sempre amato l'Italia. Ti dicono niente i brani che ho intitolato a Milano, Venezia, Trieste?». Circola qualche notizia allarmante sulla sua salute, ma la moglie Mirjana – con una bugia, purtroppo – mi rassicura. La sera seguente, all'Hilton, gli danno un importante

IL JAZZ HA AVUTO DAL SUO GENIO MELODIE, DIGNITÀ E UNO STILE

John Aaron Lewis nasce il 3 maggio 1920 a La Grange, Illinois, in una famiglia di censo e abitudini borghesi che lo avvia allo studio del pianoforte e della composizione. Durante la guerra è militare in Normandia, dove conosce Kenny Clarke, che al ritorno in patria lo presenta a Dizzy Gillespie. Con questi collabora dal 1946 al 1948 e scrive per la sua orchestra una *Toccata For Trumpet* che già nel titolo rivela il suo interesse per la grande musica europea. Suona anche con Charlie Parker, con il nonetto cool di Miles Davis che utilizza due suoi arrangiamenti e con altri maestri del jazz.

Nel 1951 lavora con il Milton Jackson Quartet insieme con Ray Brown e Kenny Clarke. Quattro anni più tardi, dopo la sostituzione di Brown con Percy Heath e di Clarke con il «cesellatore» Connie Kay, Lewis assume la direzione del gruppo che si dà il nome di Modern Jazz Quartet. Il successo è immediato: lo stile dei quattro, basato su un vocabolario musicale sommo, ricercato, prezioso, e l'affiatamento elegante dei protagonisti aprono loro le porte delle migliori sale di registrazione e dei teatri e delle sale da concerto di tutto il mondo.

A metà degli anni Sessanta, in collaborazione specialmente con Gunther Schuller, Lewis elabora i principi della Third Stream Music che cerca – con troppo anticipo sui tempi – di conciliare le grandi forme della musica classica con l'emotività e l'improvvisazione del jazz. Fonda la Jazz & Classical Music Society e l'Orchestra Usa, e si impegna a fondo nell'insegnamento e nella consulenza ai programmi del Festival di Monterey. Nel 1974 incassa il duro colpo dello scioglimento del Mjq, fuori mercato rispetto al free jazz e al postfree. Si mette in proprio con l'animus del vedovo, ma nel 1981 riesce a rifondare il gruppo, riprendono i concerti nelle Americhe, in Europa e in Estremo Oriente,

n
wis

Quel **maestro** nero di cultura **italiana**

premio statunitense alla carriera a pari merito con Jackie McLean e Randy Weston.

Il 2 aprile, diffusa in ritardo, mi raggiunge la notizia della sua morte avvenuta il 29 marzo. Ci rimango malissimo. La accolgo – non sembra presunzione – come la fine di un vecchio amico, oltre che di un grande musicista e di un uomo speciale. L'indomani sfoglio i quotidiani e ne riporto l'impressione che molti non abbiano capito chi e che cosa abbiamo perduto: alcune fra le maggiori testate bucano in pieno la notizia, altre la disseminano di errori. Ecco, questo no, mi permetto di dire. Non sia dimenticato, John Lewis, e sia onorato per quello che era ed è. *John lives*.

mentre Lewis dedica sempre più la sua attività personale alla musica classica, specie del Settecento.

Nel 1992 Connie Kay, colpito da apoplezia, interrompe il lavoro. Viene sostituito da Mickey Roker, poi rientra, infine si ritira e il suo posto è preso da Albert Heath, fratello di Percy. Nel 1995 Lewis, forse consapevole che anche Jackson è ammalato, annuncia la fine del Modern Jazz Quartet. Ancora una volta lavora e incide per proprio conto, realizzando un autentico testamento spirituale per pianoforte solo con *Evolution* (Atlantic, 1999). I suoi ultimi concerti hanno luogo il 18 e 20 gennaio 2001 al Lincoln Center di New York, nella Alice Tully Hall.